

Referendum A Milano crescono le adesioni

MILANO. I referendum istituzionali? Una forzatura pericolosa secondo Craxi, traumatica e destabilizzante secondo Giuliano Amato. Il Psi ha una posizione conservatrice, ribattono da Milano il capogruppo della Sinistra indipendente Franco Bassanini, il dc Mario Segni, il radicale Gianfranco Spadaccia. Nel capoluogo lombardo la campagna referendaria, partita un po' in ritardo (appena 3 mila firme finora in tutta Italia), cerca un rilancio. Del resto proprio Milano ha dato i natali nell'84 all'Alleanza per le riforme istituzionali, e in questi anni l'obiettivo ha conquistato consensi un po' in tutti i partiti. Anche nel Pci: la segretaria provinciale Barbara Pollastri ha firmato per i referendum già quindici giorni fa, Sergio Scalpelli e Massimo Di Marco, dell'esecutivo, hanno aderito al comitato e dalla prossima settimana i comunisti milanesi abbineranno la raccolta di firme sui referendum istituzionali alla campagna sugli orari della città. La via referendaria non è quella ideale? «Forse - dice il liberale Antonio Baslini - ma l'importante è uscire dall'attuale sistema, fonte di corruzione della classe politica». Il repubblicano Pierfranco Faletti auspica un plebiscito contro l'attuale sistema politico elettorale. «Questa campagna - osserva Gianfranco Spadaccia - è un significativo spartiacque tra conservatori e progressisti che stanno, gli uni e gli altri, in tutti i partiti». E il democristiano Mario Segni: «Il pericolo non sta nel referendum ma nel lasciare indefinitamente le cose come stanno».

Offensiva di Martelli sul governo «Esaurito il vecchio accordo» Il Pri per «una guida non dc» e minaccia di lasciare l'esecutivo

«Nuovo programma o si rompe»

«Il programma può dirsi esaurito». Martelli lancia, per il dopo-elezioni, un'alternativa drastica: «O un nuovo programma o non esistono più le convergenze per una adeguata governabilità». Il Pri arriva a ipotizzare un «passaggio all'opposizione». Cadono nel vuoto gli appelli di Forlani. Mentre decolla il dibattito sulla riforma istituzionale. Amato dice: «Siamo pronti». Salvi: «Il dialogo sia utile e costruttivo».

ROMA. L'allarme socialista sui referendum elettorali resta, ma dopo 24 ore l'irritazione e i toni minacciosi («Si tratta di una forzatura che provocherà reazioni adeguate», aveva detto l'altro giorno Bettino Craxi) sembrano cedere il passo alla riflessione su una riforma, quella delle istituzioni, che Giuliano Amato riconosce essere di «evidente necessità». Dice il vicesegretario del Psi: «La casa non brucia, ma il rischio di morte per asfissia è altissimo». Amato rivendica al suo partito una sorta di primato nella proposta (quella presidenziale), e su questo dato cronologico, recrimina sulla raccolta di firme per il pronunciamento popolare: «I fuochi referendari (artificiali o opera di... artificieri) fanno il botto più delle nostre proposte». Ma, guarda caso, sente il bisogno di giustificare le vistose contraddizioni in cui il Psi è caduto, come sull'elezione diretta del sindaco, bloccata (persino con il ricorso alla fiducia) nella recente discussione sulla riforma degli enti locali: «Non siamo affatto contrari, ma non vogliamo che il sistema italia-

no sia sfogliato come un cartoccio... Dunque, diciamo che teniamo "in ostaggio" l'elezione diretta del sindaco». Cosa significa? La risposta è forse nella turbolenza che grava sul quadro politico. Dice Claudio Martelli: «Con il varo definitivo delle leggi antidroga e antitrust, il programma della coalizione di governo potrà dirsi esaurito». Dunque, nel dopo-elezioni si dovrà «scegliere se negoziare un nuovo programma per la parte terminale della legislatura o se prendere atto che non esistono più le disponibilità e le convergenze adeguate a garantire una efficace governabilità». A sua volta, il repubblicano Giorgio La Malfa ipotizza un passaggio del testimone alla guida del governo, da un dc a un altro o a un socialista, per «garantire la sopravvivenza della legislatura fino al '92». Si ribattono, così, i termini dell'ennesimo appello di Amato Forlani agli alleati perché garantiscano «coesione e corresponsabilità» all'impegno pluriennale del governo. La Malfa arriva a dire che «il Pri potrebbe essere costretto a prendere la strada del-



Claudio Martelli e Cesare Salvi

l'opposizione, anche se precisa che, in assenza di alternative, potrebbe limitarsi a «uscire dal governo, di cui non condivide la gestione, e restare nella maggioranza». Quanto al Psi «valuterà costruttivamente - dice Martelli - la possibilità di poter lavorare per la realizzazione di riforme e di provvedimenti significativi, ma non è interessato a fare la guardia - e l'avvertimento del vice presidente del Consiglio è diretto proprio ad Andreotti - a un "mobile antico" nel timore che



si sbricioli». C'è, poi, il Pli che, dopo il sondaggio che assegna l'86% dei favori all'elezione diretta del sindaco, si ricorda di avere in «giacenza un suo disegno di legge e chiede che sia «completata la riforma dell'ordinamento delle autonomie locali». La questione istituzionale, dunque, è destinata a scuotere il quadro politico. I socialisti si dicono «pronti, prontissimi». E Amato copre la correzione di rotta sostenendo che «non c'è alcun bisogno di un reparto

guastatori, capitanato da Occhetto e De Mita che per dissodare il terreno abbandonano la vanga e, rinunciando a una necessaria sudata, piazzano una carica di mine». Ma ha facile gioco Cesare Salvi della segreteria del Pci, nell'osservare che la «ragione» sta dalla parte di «noi sostenitori del referendum», perché quell'iniziativa «aveva, e sta raggiungendo, lo scopo di stimolare le forze politiche e il Parlamento». Dunque, «altro che guastatori!». Del resto, Amato formalizza oggi la proposta di istituire commissioni parlamentari «dotate di maggiori poteri» di quelli concessi a suo tempo alla cosiddetta commissione Bozzi. Spiega Amato: «Una commissione per la Camera e una per il Senato con poteri referenti e/o redigenti. Oppure, se si teme che due commissioni possano finire con i rivelarsi divaricanti, istituire con legge costituzionale ad hoc una bicamerale sempre con poteri referenti o redigenti e discutere in tempi brevi la riforma». Quanto ai tempi, per Amato se si scelgono le due commissioni «forse è meglio la prossima legislatura, visto che stiamo già nello scorcio finale della decima (scontando lo scioglimento anticipato?), mentre con la bicamerale il tempo ci sarebbe, a meno che non si voglia allargare il tiro oltre la forma di governo e il sistema elettorale, anche se forse si potrebbe pensare - per altri temi - a sottocommissioni che lavorino in parallelo».

Quale giudizio ne dà il Pci? «È positivo - dice Salvi - che Amato indichi nel Parlamento la sede nella quale si deve e si può, anche in termini ravvicinati, affrontare la questione dei sistemi elettorali e quella della forma di governo che sono strettamente legate tra di loro». In campo, si sa, sono varie ipotesi. Quella socialista è per l'elezione diretta del capo dello Stato. Ma Amato definisce «di enorme importanza» che il Pci «sia disposto ora a discutere di un sistema in cui governo e Parlamento abbiano autonomia e distinta legittimazione popolare». Poi aggiunge: «Forse un'intesa la si può trovare, discutendo. Ma esistono ancora differenze profonde tra i due sistemi». Martelli sembra andare oltre: «Finalmente - dice - da parte del Pci si registra la disponibilità ad un confronto e ad una discussione sulla grande riforma». Per questo dialogo da sviluppare, però, Salvi aggiunge due avvertimenti: «Che sia utile e costruttivo». La posizione del Pci è nota: «Si tratta di consentire ai cittadini di pronunciarsi su maggioranze coalizzate intorno ai programmi e alle persone chiamate a realizzarli». Via libera all'approfondimento «tecnico e politico», dunque. Cominciando a far chiarezza. Osserva Salvi: «Capisco la metafora dell'"ostaggio" usata da Amato, ma non vorrei che il Psi la trasformasse in una pretesa, perché il "prendere o lasciare" fa cadere tutti gli elementi costruttivi». □P.C.

Cariglia: «Il "governissimo"? Solo una minaccia della Dc al Psi...»



«Sono soltanto dei segnali inviati al Psi: "State buoni, altrimenti mettiamo in gioco i comunisti e facciamo fuori voi". Escludo, tuttavia, che la Dc sia in condizioni di farlo. E l'ipotesi del "governissimo" diventa, così, solo un messaggio destabilizzante per il quadro politico». E quanto ha affermato Antonio Cariglia (nella foto) segretario del Psi, nel corso della Tribuna politica andata in onda ieri. Circa le ipotesi di un rimpasto governativo dopo il voto del 6 maggio, Cariglia dice che si tratta di «una decisione che spetterebbe solo al presidente del Consiglio qualora ritenesse che la squadra non funziona». E aggiunge: «Certo, se dopo il 6 maggio si continuasse ad andare avanti con una logica di sopravvivenza noi usciremmo dal governo. Ma andare alle elezioni anticipate sarebbe un grave errore, specie ora che all'Italia è stato affidato il semestre di presidenza della Comunità europea».

Bassanini: «Sono i veti di Dc e Psi a bloccare la riforma elettorale»

Per Franco Bassanini capogruppo della Sinistra indipendente alla Camera, «c'è in Parlamento una maggioranza disponibile alla riforma delle leggi elettorali: ma è di fatto paralizzato dai veti incrociati delle segreterie di Dc e Psi». Difendendo l'iniziativa referendaria e polemizzando con Bettino Craxi, Bassanini aggiunge: «Non c'è nessuna forzatura né la prefigurazione di nuove maggioranze. C'è solo la convocazione, comune a forze politiche e sociali di diverso orientamento, che occorre restituire agli elettori la sovranità espropriata di fatto dagli apparati di partito. Anche Craxi individuò questa esigenza nel manifesto di Pontida, salvo contraddirsi alla prova dei fatti».

I tg e i risultati elettorali: alle 15,30 la prima proiezione

le elezioni regionali) dovrebbe esser mandata in onda alle 15,30. Così Tg1, Tg2 e Tg3 seguiranno i risultati delle elezioni amministrative del 6 e 7 maggio. Le non-stop inizieranno intorno alle 15,30 e proseguiranno fino a notte inoltrata, interrotte dai tg e da spazi dedicati alla musica e allo spettacolo.

Gava: «Il Pci? Una forza nutrita di massimalismo e demagogia»

«In queste elezioni il Pci aveva una buona occasione per impegnarsi in un confronto politico diverso, ma lo svolgimento della campagna elettorale conferma una forza politica ancorata a schemi e ragionamenti di un passato che pur si affanna a rinnegare». È quanto sostiene il ministro dell'Interno, Antonio Gava, impegnato in questi giorni più a far comizi elettorali per l'Italia che a fronteggiare il dilagare della delinquenza organizzata. «Queste - aggiunge - sono le contraddizioni e le debolezze di una "Cosa" annunciata a gran voce, proiettata nel futuro, ma che sembra già soffocata sul nascere dalle motivazioni trasformistiche dell'On. Occhetto». E conclude: «Questo Pci - si attarda a nutrire la sua politica di massimalismo e demagogia».

Sotto accusa il parroco di Frangarto: aveva invitato a votare Svp

«Cari fedeli, vi prego di dare la vostra fiducia ai due candidati della nostra frazione. È importante che Frangarto sia rappresentata in consiglio comunale da una persona valida». Dopodiché, i due candidati di Frangarto (una frazione del comune di Appiano, in provincia di Bolzano) sono entrambi della Svp; e questo invito al voto, fatto in chiesa durante la celebrazione di un rito religioso, è costato a padre Hermann Zwick un duro attacco. A muoverglielo è stato Alfons Benschdörfer, ex leader della Svp ed ora animatore della «Union fuer Suedtirol», presente in chiesa al momento dell'omelia. Benschdörfer ha protestato certamente per ragioni politiche. Ma forse anche per qualcosa d'altro. L'«Union fuer Suedtirol», infatti, ha un proprio candidato a Frangarto: il figlio di Alfons Benschdörfer...

GREGORIO PANE

Panorama elettorale: novità attorno al Pci, «mani libere» per il Psi, Dc quasi muta, Pri guardingo

Firenze, a sinistra si può ma mutando qualcosa

Programmi, uomini e coalizioni. Il capolista del Pci fiorentino, Silvano Andriani, propone un governo delle sinistre a Palazzo Vecchio. I socialisti scelgono invece la linea «delle mani libere». Il Pri attende il responso degli elettori, pur dichiarandosi per bocca del capolista Giovanni Ferrara, «non disponibile per tutte le soluzioni». La Chiesa fiorentina invita a votare ma sembra tenersi fuori dalla mischia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «La difficoltà maggiore è quella di pensare la città non in funzione delle diverse categorie, culture, interessi ma in modo globale, sapendo che il suo progetto generativo è spesso il prodotto di momenti di elevata conflittualità». Giovanni Michelucci, il Grande Vecchio dell'architettura italiana, dall'alto della collina di Fiesole dove abita, a chi si accinge a governare Firenze suggerisce di abbandonare la mediazione di basso profilo per imboccare la strada della chiarezza programmatica. Non è una strada facile per

Firenze, una delle poche grandi città governate negli ultimi cinque anni da una giunta di sinistra, fino alla recentissima rottura sugli interventi per gli immigrati provocata dalle iniziative del sindaco socialista Giorgio Morales. In questa campagna elettorale il Pci propone scelte chiare e indica uomini e coalizioni per affrontarle. Il Pri propone invece la linea delle «mani libere» con la quale si ripropone di far valere ancora una volta il potere di intermediazione. In sintonia con questa scelta presenta il sindaco uscente Morales e Laura Sturlese, membro della

direzione nazionale del Psi, in una testa di lista valida per diverse soluzioni, che possono andare dal pentapartito alla giunta di programma col Pci. La Dc resta sullo sfondo del confronto elettorale, divisa proprio sul capolista, subendo la designazione di Gianni Conti che fu assessore all'urbanistica della fallita esperienza pentapartita. Senza un programma, ripropone solo l'allungamento della pista aeroportuale di Peretola e la variante Fiat-Fondriaria, il pesante intervento a nord-ovest della città che divide il Pci, il Psi e la maggioranza, dopo aver diviso il mondo della cultura e gli stessi fiorentini. Il Pri, dopo un lungo scontro interno, presenta due capilista: Giovanni Ferrara, personalità non spendibile per tutte le coalizioni, e l'ex capogruppo in Palazzo Vecchio, Antonio Marotti. Anche i repubblicani vogliono attendere il responso degli elettori. «Questo non significa essere disponibili per tutte le soluzioni», afferma Giovanni Ferrara, «vuol dire

che aspettiamo dalle principali forze politiche una dimostrazione di capacità critica e autocritica. Il problema delle dottrine si porrà dopo. La proposta spetterà alle forze maggiori, in particolare al Psi, che si è preso il privilegio di scegliere a suo comodo secondo le situazioni». Ferrara non risparmia colpi alla Dc affermando che la giunta di sinistra ha raccolto una situazione creata dal modo di governare democristiano. «Capisco che il Pri voglia rendersi elemento di garanzia. Mi sembra però che venga fuori una sorta di intercambiabilità che in qualche modo prescinde dalla identità e dalla storia delle stesse forze politiche», replica Silvano Andriani, capolista del Pci. «Un programma di riqualificazione delle istituzioni - dice - di rinnovamento dell'assetto urbanistico non può certo essere realizzato con una Dc fiorentina che, tradizionalmente, salvo la parentesi di La Pira, rappresenta le forze moderate di Firenze. Anche noi potremmo parlare

di delusione per il nostro rapporto con il Psi, ma questo non ci induce a ricercare una alleanza con la Dc, piuttosto a cambiare qualcosa, come potrebbe fare anche il Psi». La Chiesa fiorentina intanto si tiene fuori della mischia. I vescovi toscani invitano a votare come un dovere e secondo coscienza anche religiosa, ma senza forzature. Del cardinale Silvano Piovanelli si ricordano i severi richiami al mondo politico e la sua uscita pubblica in Piazza Santa Croce a favore degli immigrati. Punti focali resta comunque il confronto sui problemi. Innanzitutto il piano regolatore. La Dc lo ignora, i repubblicani ne parlano di sfuggita, socialisti e socialdemocratici ne accennano solo per riaffermare la scelta di una massimalista nell'aeroporto di Peretola e della variante Fiat-Fondriaria. I comunisti cercano di fare chiarezza sapendo che su questi punti nodali si giocano le possibili nileanze del dopo sei maggio. «La nostra posizione su Fiat-Fondriaria non nasce da

pregiudiziali ideologiche o da una demonizzazione del concetto di contrattazione con il privato», insiste Andriani. Ma sulla cartina elettorale si pesa: l'ingenuo giudizio su questi cinque anni di governo fiorentino che, proprio il sindaco Morales considera «perduti». «Un polverone che non giova a nessuno», replica il comunista per bocca del loro segretario, Leonardo Domenici, ricordando ciò che in questi anni si è realizzato nei servizi sociali, nelle politiche per la casa, la scuola e il traffico, con la zona blu. «Nonostante la terrificante sproposizione fra i problemi di Firenze e gli strumenti amministrativi a disposizione, l'assessore al traffico Cioni ha dimostrato che qualcosa si può fare», sostiene Danilo Zolo, che fu uno dei principali giovani collaboratori di La Pira e oggi è candidato indipendente nelle liste del Pci. «Penso ci sia molto masochismo in giro», afferma Stefano Bassi, ex assessore all'urbanistica, distinguendo il giudizio politico da quello sulle

cosa concrete. «Questa esperienza amministrativa forse non è riuscita ad affrontare il nodo della trasformazione della città, ma i risultati non possono essere ignorati». E cita l'avvio dei parcheggi, il recupero delle ex carceri come sedi universitarie e per centri a disposizione di un quartiere del centro storico come Santa Croce. E il futuro? Giuseppe Mammarella, direttore della Stanford University, candidato per il Psi fiorentino, punta ad un rapporto privilegiato fra i partiti dell'area laica e socialista guardando a sinistra. E proprio a sinistra è nata l'associazione «Socialismo in libertà» aderente alla sinistra del Club, con l'adesione tra gli altri di molti redattori della rivista cattolica «Testimonianze», c'è il rilancio di «Il Ponte» che torna mensile con una direzione che va da Norberto Bobbio a Valdo Spini e Achilli, a Napolitano e Macaluso. Il direttore del «Ponte», Marco Rossi, è candidato indipendente del Pci per Palazzo Vecchio.

Una intervista di Orlando, mentre a Palermo divampa la polemica

«Voglio fare il segretario Dc e buttar fuori Andreotti»

PALERMO. Ai dirigenti del mio partito devono rendersi conto che a Palermo stiamo facendo sul serio. Tirarmi indietro? Non ci penso neppure. Io voglio fare il segretario nazionale della Dc, altro che mollare... Alle mie condizioni, però, non a quelle di Andreotti. Io non esco dal partito, semmai cerco di buttare fuori loro». In una intervista ad *Avenimenti* Leoluca Orlando polemizza con la Dc (con la quale, pure, è candidato) e difende l'esperienza dell'escalatore di Palermo, al centro di una campagna elettorale che va facendosi infuocata: «In verità vi dico che chi rompe paga. E vi dico anche chi ha rotto: i signori Andreotti, Craxi e Forlani. Hanno voluto spezzare le gambe alla nostra giunta, hanno cercato di azzerare il primo tentativo di cambiare le regole del gioco politico». Orlando spiega di essersi ricandidato con la Dc perché «ogni altra soluzione sarebbe stata una storia di provincia, una specie di Liga Ve-

neta, il Melone di sinistra». E dice: «Sono tempi difficili. I "normalizzatori", comunque, hanno ormai mostrato le loro armi e i loro campioni: Gelli che rilascia interviste, Andreotti capo del governo, Berlusconi che imperversa, Gava ministro dell'Interno... sono scesi tutti in campo». E i «normalizzatori», in verità, sono entrati in azione anche a Palermo, confezionando una lista scudocrociata piena di ombre. È quanto nota, appunto, Pietro Folena, segretario nazionale del Pci: «Il modo in cui è stata consegnata, i rapporti di forza tra le diverse correnti e capicorrente dimostra chiaramente quale Dc abbia vinto a Palermo. Le forze del rinnovamento - aggiunge - sono state imbrogliate, sia quando si sono formate le liste, sia ora, sul terreno delle prospettive politiche. Votare Dc vuol dire votare per il ritorno del pentapartito. Ed è proprio incredibile che il Psi, che ha scatenato una vergognosa

campagna contro la giunta dei diritti, ora strizzi l'occhio alla peggiore Dc che vuole la peggiore restaurazione. Chi vuole dare e rinnovare fiducia agli uomini dell'escalatore, come Orlando e Rizzo - conclude Folena - non può che votare per una lista che, come "Insieme per Palermo", dice chiaramente da dove viene e dove vuole andare». A Palermo, infatti, tra i partiti già divampa la polemica sulle prospettive del dopo voto. Pareri discordi (anche nel Pci) ha per esempio sollevato una intervista del capogruppo comunista alla Regione, Gianni Parisi, che ha proposto una giunta della quale faccia parte anche il Psi e che abbia come sindaco Alao Rizzo. Emilio Arcuri, assessore comunista uscente della giunta Orlando-Rizzo, ha commentato: «È sbagliato proporre punti umani al partito di Martelli, che è stato ed è un avversario - al pari della Dc che l'ha affossata - della giunta di Palermo e di quella che ha rappresentato per lo

scudocrociato proclama di escludere future alleanze ma la Lega contrattacca

Lo Scudocrociato proclama di escludere future alleanze ma la Lega contrattacca

«Hanno già chiesto i nostri voti» I «lumbard» irridono l'ostracismo dc

Le elezioni sono alle porte e in Lombardia la Dc proclama: niente giunte con la Lega. Obiettivo, evidentemente, rassicurare i propri elettori dopo l'invito dell'Azione cattolica ai partiti perché non stipulino accordi con i «lumbard». Ma è una promessa credibile? Loro, i leghisti, dicono di no e ricordano i tentativi di coinvolgimento operati proprio dalla Dc a Roma e a Monza.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. L'Azione cattolica raccomanda a tutti i partiti di non stipulare accordi per dar vita a giunte o a maggioranze con i crociati dell'autonomismo del senatore Bossi? E tutti i partiti - dai comunisti ai socialisti ai repubblicani - raccolgono l'appello. Non ce n'era bisogno, anzi, si sottolinea a sinistra. Anche la Dc risponde sicura. Dopo il 6 maggio, dalle Alpi al Po, non ci sarà consigliere dello scudocrociato disponibile a mischiare il suo voto con quello degli esponenti leghisti. Lo dicono un po' tutti i segretari provinciali: lo dice il segretario regionale: Giustino Frigerio. Le

due parole - pronunciate a Milano in occasione della presentazione dei candidati Dc - sono chiare: «Il fenomeno Lega - afferma - ha assunto venture di qualunquismo e di razzismo tali da non permettere sul piano etico alcuna collaborazione». Così anche gli elettori democristiani intenzionati a passare alle schiere dei «lumbard» sono avvertiti: il loro sarebbe un voto inutile. Ma a questo la Lega, che tra i suoi 470 mila elettori lombardi (europei '83) conta soprattutto cattolici, non ci sta. E passa all'offensiva. La Dc, dice in sostanza, non è affidabile. A fare scoppiare il caso è

Francesco Speroni, europarlamentare eletto nelle liste di Alberto da Giussano lo scorso giugno. Lo fa nel corso di una «tribuna elettorale» della scorsa settimana. Speroni, 44 anni, ex aviatore, non usa mezzi termini. La Democrazia cristiana spiega ai telespettatori, ha tentato di barattare i voti della Lega in cambio di favori e di posti di potere. Almeno in due casi costanze diverse, emblematiche. A Roma e a Monza. Le medesime cose l'onorevole le ripete al cronista. Comincia con Monza, la prima città importante in cui il partito del Carroccio, nel maggio '88, riesce a conquistare un importante rappresentanza. È stato il capogruppo di Monza - racconta - a contattarci verso fine anno invitandoci ad una riunione presso un club privato. Erano in programma le elezioni per gli organismi dirigenti dell'Usl di Monza, la 64, e i nostri 3 voti erano certamente tutti. In cambio ci offrivano la presidenza di una commissione e l'ingresso in altre cinque. I «lumbard» pe-

«ancora non preparati», rifiutarono. Ma ci dc, sempre secondo Speroni, non si diedero per vinti e parlarono di un «coinvolgimento istituzionale» della Lega facendo balenare la possibilità di un loro ingresso in giunta e nei consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate. Non solo. Nell'accordo c'era anche un impegno democristiano all'adozione del «bilinguismo» nella toponomastica, impegno poi non rispettato. A Monza l'uscita dell'euro-parlamentare non è passata inosservata. Angelo Minazzi, esponente della sinistra dc, fremette. «Sono rimasto sorpreso e sconcertato - dice - perché la Dc, ufficialmente, non ha mai deciso niente di simile. Se decisione c'è stata è passata unicamente attraverso il vertice. I documenti del partito sono tutti di segno opposto. Se i documenti ufficiali non hanno impedito il comportamento aperturista, il capogruppo Speroni rimediazione per l'episodio. «È tutto ro manzato - dice -, non c'è mai stata alcuna

trattativa. Abbiamo semplicemente buttato lì l'ipotesi del voto». E conclude: «Con la Lega Lombarda non c'è nessuna possibilità di governo. Né oggi, né domani, né mai». Ma a non aver smentito sono anche gli esponenti scudocrociati che - secondo il racconto dei diretti interessati - hanno tentato a Roma l'approccio con la Lega. A parlare è l'onorevole Leoni, architetto di Mornago, provincia di Varese. «Pochi mesi dopo la mia elezione alla Camera, nell'87 - dice - un sottosegretario ai Lavori pubblici mi ha avvicinato, al termine di una burrascosa riunione di commissione, proponendomi di diventare responsabile di un istituto che aveva il compito di dotare di piano regolatore 200 comuni dell'Irpinia e dintorni privi di strumento urbanistico. Un affare da 40 miliardi (e con parcella per parecchi miliardi). Ma a Roma non ci sono andati per fare Prg». Sulle buone intenzioni della Dc la verifica è mandata a dopo il 6 maggio.